

1. IL MERCATO DEL LAVORO ABRUZZESE: UNA RICOGNIZIONE RETROSPETTIVA

Alberto Bazzucchi

1.1 NOTA SUI DATI STATISTICI UTILIZZATI

Per la stesura di questo capitolo si è fatto ricorso alla base dati realizzata dal gruppo di lavoro Cnr-Istat nell'ambito del progetto strategico "Disoccupazione e basso livello di attività in Italia" e disponibile sul sito internet dell'Associazione italiana economisti del lavoro (AIEL)¹. Tale base dati, che comprende il periodo 1977-1996, è stata aggiornata al 2003 con le informazioni tratte dalle rilevazioni trimestrali delle *Forze di lavoro* dell'Istat. La ricostruzione delle serie storiche e le stime dell'occupazione tratte dalla contabilità nazionale e regionale dell'Istat hanno consentito di porre in una prospettiva storica le tendenze evolutive della domanda e dell'offerta di lavoro in Abruzzo.

Le stime dell'occupazione fornite dai servizi di contabilità nazionale dell'Istat sono il risultato dell'elaborazione di una pluralità di informazioni primarie, ricavate da rilevazioni statistiche (in primo luogo le stesse indagini sulle Forze di lavoro) e da fonti amministrative e previdenziali (Ministero del Lavoro e Inps, Istituto Nazionale della Previdenza Sociale). Lo standard di misura è rappresentato dalle Unità di Lavoro (ULA)² che riportano il contributo di attività a diversi regimi di orario e continuità in termini di unità equivalenti a tempo pieno.

1.2 IL NODO DELLA DISOCCUPAZIONE³

Se si guarda ai principali indicatori del mercato del lavoro abruzzese di oggi e a quelli della fine degli anni settanta sembra che poco o nulla sia cambiato, almeno sotto il profilo quantitativo. Il numero delle persone occu-

¹ In particolare, tale banca dati è stata ricostruita utilizzando i dati prodotti dall'Istat nel 1997 sulla popolazione anagrafica residente in Italia dal 1977 al 1996.

² Nella contabilità nazionale il numero delle *unità di lavoro standard* (ULA) non identifica le unità fisiche di lavoratori, ma misura quantità omogenee di "input" di lavoro. Es.: un lavoratore che lavora metà orario (o ad orario pieno per metà anno) viene conteggiato come mezza unità in termini di ULA, non come unità intera.

³ In tutto il capitolo, a fini comparativi con i dati precedenti, il tasso di disoccupazione è stato

pate è cresciuto meno di quello della popolazione. All'inizio del nuovo secolo il numero delle persone in cerca di occupazione appare non molto distante da quello di venticinque anni fa, corrispondente a una quota pari a circa il 10% delle forze di lavoro. Si potrebbe affermare che uno dei principali aspetti che ha contrassegnato questo ultimo quarto di secolo sia stata l'incapacità del sistema economico regionale di assorbire la forza lavoro disponibile⁴.

TAB. 1.1 - ALCUNI INDICATORI DEL MERCATO DEL LAVORO IN ABRUZZO E NELLE PRINCIPALI CIRCOSCRIZIONI

	1980	1990	2003
Tassi di attività (con pop. >15 anni)			
Abruzzo	50,0	51,3	48,3
Centro Nord	52,9	52,7	52,8
Mezzogiorno	48,4	49,0	48,4
Tassi di occupazione (con pop. >15 anni)			
Abruzzo	45,6	45,8	43,7
Centro Nord	50,0	49,2	49,4
Mezzogiorno	43,0	38,9	36,2
Tassi di disoccupazione "allargata"			
Abruzzo	8,8	10,7	9,6
Centro Nord	5,5	6,6	6,4
Mezzogiorno	11,3	20,6	25,2

Fonte: elaborazioni Cresa su dati Istat.

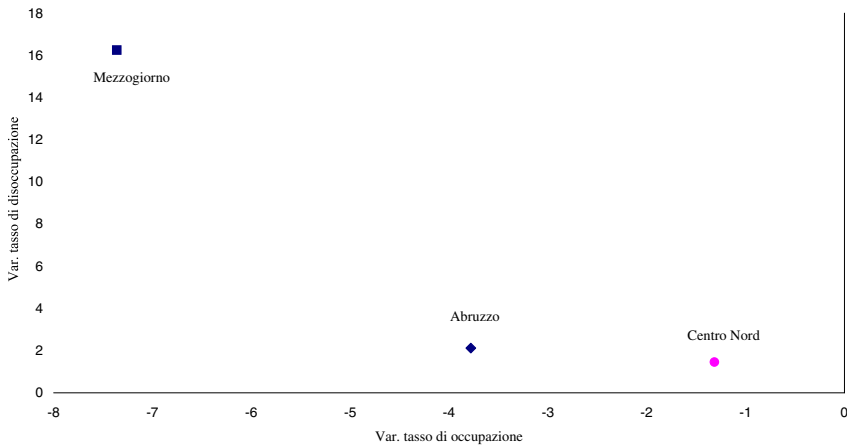
Sotto questa apparente immutabilità *quantitativa*, in questi quasi tre decenni la struttura delle forze di lavoro è cambiata in maniera radicale, sono cambiate profondamente la composizione dell'occupazione, la qualità e la natura stessa del lavoro.

calcolato aggiungendo al tradizionale numeratore costituito dalle *persone in cerca di occupazione* - che sono parte delle forze di lavoro - la quota di non forza lavoro costituito dalle persone che *cercano lavoro non attivamente*, ovvero quella porzione di offerta che fino al 1992 era conteggiata tra le persone in cerca di occupazione. Ciò spiega la discrepanza tra i valori dei tassi di disoccupazione e di attività che compaiono in questo capitolo e quelli presentati nei capitoli seguenti.

⁴ La riflessione è formulata da Pierluigi Ciocca con riferimento all'intero sistema economico nazionale ed appare particolarmente adatta alla situazione abruzzese (Ciocca P., *Per l'occupazione*, in P. Ciocca (a cura di), *Disoccupazione di fine secolo*, Bollati Boringhieri, 1997).

All'inizio del nuovo millennio l'Abruzzo sembra aver perduto definitivamente le caratteristiche di "regione del Mezzogiorno", qualifica che ben le si adattava almeno fino alla metà degli anni ottanta. Fino a quell'epoca, infatti, il settore primario rappresentava ancora la prima fonte d'impiego della forza lavoro (23% degli occupati in termini di unità standard di lavoro, a fronte di una media del 22% nel Mezzogiorno e del 10% nel Centro Nord). Venti anni dopo, nel 2001, la quota di addetti dell'agricoltura è scesa al 7%, l'industria in senso stretto ha raggiunto ormai quasi un quinto dell'occupazione complessiva, al pari delle regioni centro settentrionali, mentre al Sud tale quota non supera il 14%. Come emerge dal grafico seguente le tendenze di lungo periodo dell'occupazione e della disoccupazione collocano l'Abruzzo in posizione assai più vicina al Centro Nord che al Sud.

Graf. 1.1 - CONFRONTO TRA L'ABRUZZO E LE PRINCIPALI CIRCOSCRIZIONI ITALIANE (variazione dei tassi di occupazione e di disoccupazione; differenze assolute tra la media 1977-80 e la media 2000-03)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Nonostante i recenti risultati positivi la disoccupazione si pone oggi come "il problema più serio e urgente" da affrontare⁵. In questo senso, non ci si riferisce tanto al problema della disoccupazione esplicita, e cioè l'aumento delle persone in cerca di prima occupazione in grandissima maggioranza giovani (che tocca le due cifre ancora nel 2002), quanto piuttosto a quello della

⁵ Il giudizio è tratto dal *Manifesto contro la disoccupazione in Europa* che un certo numero di economisti firmò nel 1998 per richiamare l'attenzione delle autorità dei paesi membri dell'Unione Europea sul problema della disoccupazione.

disoccupazione “dissimulata”, rappresentato dalla emarginazione o dalla vera e propria uscita dal mercato delle forze di lavoro più deboli. Una disoccupazione che presenta caratteristiche sempre più spiccatamente urbane, al cui interno hanno un peso crescente i lavoratori dell’industria in cassa integrazione guadagni⁶, le persone disposte a lavorare a particolari condizioni e i lavoratori cosiddetti “scoraggiati”. Questa porzione della disoccupazione raggiunge in Abruzzo il 13% delle forze di lavoro “corrette” (cioè accresciute delle ultime due categorie) a fronte dell’8% del Centro Nord.

Se una certa incapacità di assorbire la forza lavoro disponibile rappresenta un aspetto strutturale dell’economia abruzzese, in epoca più recente si è cominciato ad assistere ad un fenomeno apparentemente paradossale: crescita dell’occupazione e riduzione della disoccupazione a fronte di un’economia pressoché stagnante.

A partire dal 1995 - anno in cui è finita la lunga fase di distruzione di posti di lavoro iniziata con la recessione del 1992 - e fino al 2002, l’occupazione è salita di 29 mila unità (valutate in termini di unità di lavoro standard) pari ad una crescita del 6%. Nello stesso periodo il prodotto è aumentato del 12% (calcolato su valori a prezzi 1995). In altre parole, un punto percentuale di crescita del PIL si è tradotto in un aumento di posti di lavoro dello 0,5%. Negli anni ‘80 per ottenere lo stesso aumento di occupazione il prodotto doveva crescere del 22%.

Nel 2003 l’attività produttiva dell’Abruzzo ha segnato praticamente il passo rispetto all’anno precedente (-0,1% a prezzi 1995 secondo le elaborazioni Svimez-Istat⁷) mentre gli occupati sono cresciuti dell’1,3%. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 5,4%, il livello più basso mai sperimentato dalla nostra regione. Il tasso di occupazione (definito come il rapporto tra il numero di occupati e popolazione in età lavorativa) è passato dal 43,1% del 2002 al 43,7% dell’anno successivo.

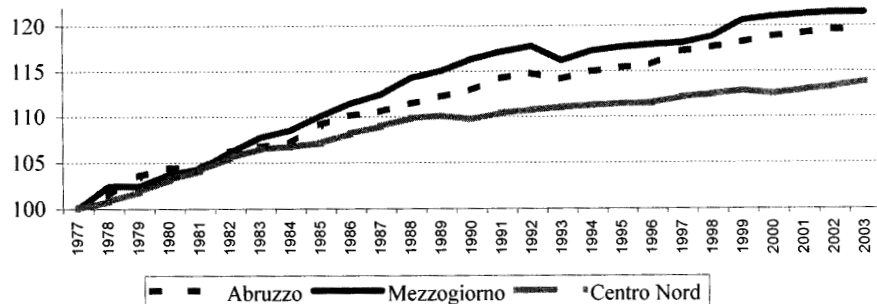
Come si spiega questa profonda mutazione?

Risulta abbastanza difficile individuare un’unica causa del cambiamento in corso ma si potrebbe sostenere che essa sia l’effetto di almeno quattro possibili concause: a) il processo di riforma del mercato del lavoro avviato nel 1997, b) la moderazione salariale, c) gli incentivi all’occupazione. La quarta concausa ha origini più profonde, è legata alla dinamica della

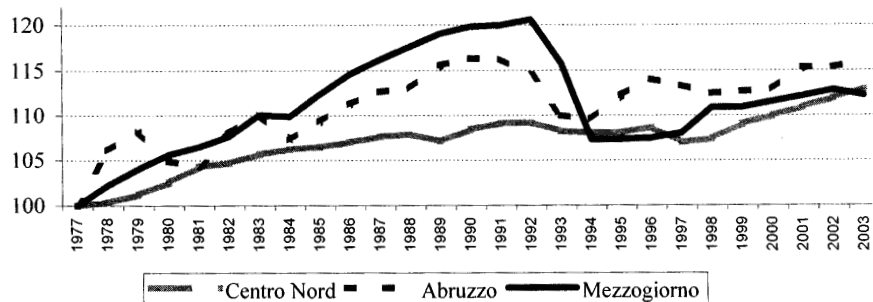
⁶ Nel 2003 il numero di ore autorizzate per la Cassa integrazione straordinaria è aumentato di una volta e mezzo rispetto a quello del 2002. Nella sola provincia dell’Aquila, che assorbe il 98% del totale concesso, la CIG straordinaria ha superato il milione e mezzo di ore.

⁷ Svimez, *Rapporto 2004 sull’economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2004.

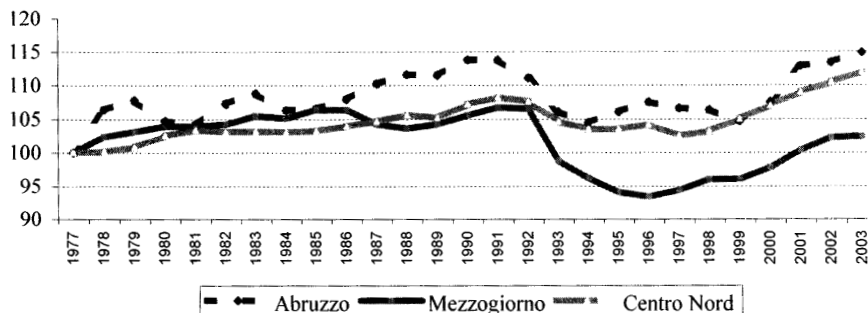
Graf. 1.2a - POPOLAZIONE DELL' ABRUZZO E DELLE PRINCIPALI CIRCOSCRIZIONI
(1977 = 100)



Graf. 1.2b - FORZE DI LAVORO IN ABRUZZO E NELLE PRINCIPALI CIRCOSCRIZIONI
(1977 = 100)



Graf. 1.2c - OCCUPATI IN ABRUZZO E NELLE CIRCOSCRIZIONI
(1977 = 100)



Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat.

popolazione in età lavorativa e rappresenta forse il fenomeno più interessante della nuova inchiesta delle forze lavoro: in altri termini, sulle statistiche del lavoro cominciano ad avere riflessi importanti l'invecchiamento e la diminuzione della popolazione⁸.

Ne possiamo tracciare un rapido quadro. La prima causa del fenomeno descritto la si potrebbe ricondurre alla *flessibilità*. Dalla metà degli anni novanta, numerosi interventi legislativi (il pacchetto Treu del 1997, la legge Salvi sul part-time del 2000, la liberalizzazione dei contratti a termine del 2001) hanno reso più semplice creare posti di lavoro "atipici": temporanei, interinali, part-time. L'avvento delle collaborazioni coordinate e continuative (co.co.co.) ha ulteriormente amplificato la gamma della flessibilità. Tuttavia, le dinamiche del lavoro discendenti dalla flessibilità dovrebbero avere la caratteristica precisa di creare numerosi posti di lavoro quando l'economia è in crescita e di distruggerne altrettanti quando le cose vanno meno bene. Oggi, a fronte di un'economia pressoché stagnante, dovremmo assistere ad una perdita di posti di lavoro non ad un loro aumento. Ne deriva che la flessibilità non è in grado di spiegare tutto il fenomeno.

Una seconda importante componente è offerta dalla moderazione salariale che risale agli accordi del 1992-93 i quali hanno legato la crescita salariale all'inflazione programmata e non al tasso di inflazione reale. La presenza di un differenziale spesso sfavorevole verso i lavoratori ne ha contenuto il livello del salario reale cui le imprese hanno risposto con un aumento della domanda di lavoro.

Il terzo importante fattore è rappresentato dalle misure di incentivazione fiscale di cui molte imprese hanno beneficiato, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, contribuendo alla creazione di numerosi posti di lavoro a tempo indeterminato. Tra l'altro, alcuni hanno osservato che il bonus fiscale abbia in qualche misura contribuito anche alla riemersione di lavoro sommerso, aspetto che andrebbe ulteriormente approfondito.

Per quanto attiene la dinamica della popolazione, lo spostamento di essa verso classi di età maggiore tende a provocare simultaneamente un aumento del tasso di occupazione e una diminuzione del tasso di disoccupazione. L'invecchiamento della popolazione implica che nella fascia di età più anziana (55-64⁹) entreranno più individui cinquantenni con alti tassi occupazionali, rispetto alle uscite verso la pensione di individui di 65 anni con bas-

⁸ Su questi ed altri aspetti legati all'evoluzione recente del mercato del lavoro in Italia si è ripetutamente soffermato Pietro Garibaldi (si veda www.lavoce.info)

⁹ In questa fascia di età il tasso di occupazione è aumentato di 3 punti percentuali tra il 2001 ed il 2003 a fronte della sostanziale stabilità o flessione delle classi più giovani.

si tassi occupazionali. Ma effetti significativi si realizzano anche dal lato della disoccupazione. A parità di occupati, una riduzione di giovani in entrata tende a far diminuire il tasso di disoccupazione, in quanto la disoccupazione in Abruzzo (e in Italia) si concentra tra i lavoratori giovani.

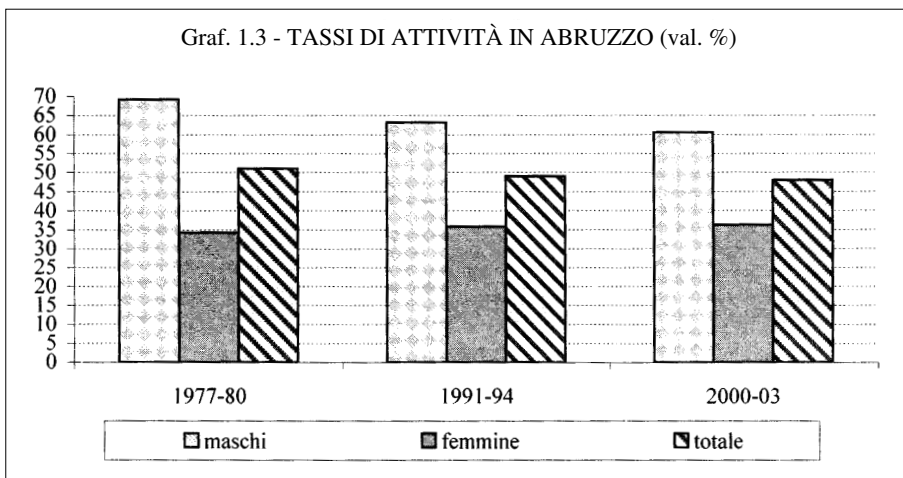
Se dunque vi è un quadro di generale sottoutilizzo del fattore lavoro all'interno di questo l'Abruzzo presenta proprie specificità. I disoccupati abruzzesi sono concentrati nel territorio (la provincia dell'Aquila), in particolare in alcune categorie di lavoratori (i giovani, le donne). Dagli ultimi dati disponibili, riferiti alla media del 2003, risulta che il 35% delle persone in cerca di occupazione in Abruzzo vive in provincia dell'Aquila, in cui il tasso di disoccupazione nella classe 15-29 anni è pari al 28% (a fronte di una media regionale del 15,5%) pressoché simile per maschi e femmine. Nonostante il divario con il resto della regione abbia mostrato una qualche attenuazione negli ultimi anni esso rischia di diventare una delle caratteristiche strutturali dell'economia abruzzese anche se talvolta il dualismo tra aree interne ed aree costiere viene spesso mascherato dal "gioco" delle medie regionali.

La disoccupazione è innanzitutto spreco di risorse collettive (perdita di capacità produttiva, punti di PIL in meno rispetto a quelli potenziali) e individuali (riduzione del reddito del lavoratore non occupato). In questo senso si rivela come un fenomeno strettamente economico. Ma non è solo questo. Essa implica l'esclusione da opportunità quali le assicurazioni in favore dei lavoratori o i diritti alla pensione, ma anche dalle attività sociali, dalla vita della comunità. Lascia subentrare un senso di inutilità nei confronti del sistema scolastico, attenua la speranza nel futuro¹⁰. Dal punto di vista dell'azione pubblica, il permanere di queste disuguaglianze è il segnale di una sclerosi delle istituzioni del mercato del lavoro, del mancato funzionamento dei suoi meccanismi essenziali, di segmentazione del mondo del lavoro tra chi ha un posto di lavoro tutelato e chi è escluso da ogni prospettiva occupazionale. A ciò si aggiunge il fatto che un modello di crescita di lavoro senza crescita economica, seppur fortemente auspicabile nel breve periodo, non è desiderabile nel lungo periodo. Numerosi studi sulla crescita hanno infatti dimostrato che l'aumento del benessere collettivo nel lungo periodo è sempre associato ad una crescita economica superiore a quella degli occupati.

¹⁰ Sen A., *L'occupazione: le ragioni di una priorità per la politica economica*, in P. Ciocca (a cura di), cit., pg. 21.

1.3 OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE: UNA VISIONE DI LUNGO PERIODO

Nel 2003 l'Abruzzo, con poco più di un milione di abitanti di età superiore ai 14 anni, contava circa 480 mila lavoratori occupati e oltre 50 mila persone senza lavoro. Il *tasso di partecipazione* degli abruzzesi, ossia la loro propensione a offrire lavoro, è stato pari al 48% della popolazione con più di 14 anni¹¹ (40% se si considera la popolazione totale), lo stesso valore registrato dal Mezzogiorno a fronte del 53% del Centro Nord.



Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat.

La differenza con le regioni centro settentrionali appare più contenuta con riguardo al *tasso di occupazione* (incidenza degli occupati sui residenti con più di 14 anni), pari al 43,7% (49,4% il Centro Nord; 36,2% il Mezzogiorno). Il *tasso di disoccupazione* è stato del 9,6%, nella sua accezione “allargata¹²”, prossimo al livello del Centro Nord (7%) ma assai lontano da quello del Mezzogiorno (25%).

Quasi trent'anni prima, nel 1977, le persone che vivevano in Abruzzo con più di 14 anni erano quasi 200 mila in meno e pertanto il tasso di partecipazione della forza lavoro era più alto, superiore al 50%.

¹¹ Secondo gli standard internazionali per la rilevazione sulle forze di lavoro indicati dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), e accolti anche dall'Istat, il cosiddetto tasso di attività generico viene calcolato con riferimento alla popolazione di 15 anni e più.

¹² Si veda nota 3.

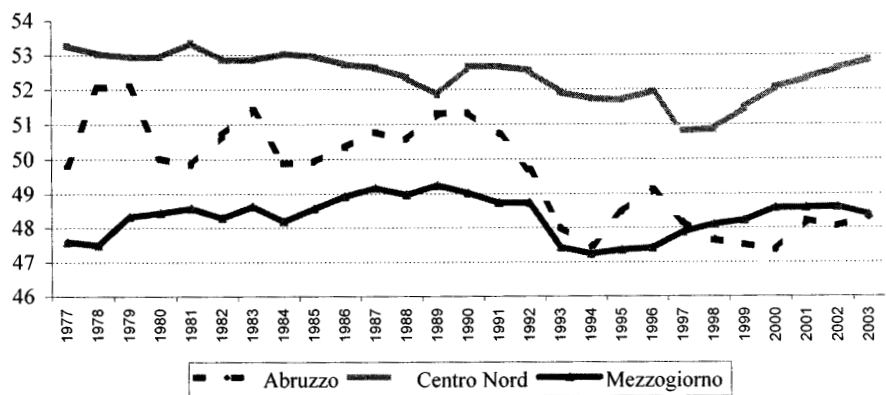
Fino ai primi anni novanta i comportamenti dell'offerta di lavoro in Abruzzo non erano distinguibili da quelli delle restanti regioni italiane. A partire dalla seconda metà degli anni novanta i tassi di partecipazione della regione si sono progressivamente abbassati al di sotto di quelli medi nazionali. Questo processo è stato alimentato soprattutto dalle donne il cui tasso di partecipazione al mercato del lavoro è stato superiore alla media del paese fino all'inizio del decennio scorso per poi allontanarsene. Il numero degli occupati era inferiore di sole 60 mila unità rispetto a quello attuale, il tasso di occupazione superava quello di oggi di un solo punto percentuale. Infine, il tasso di disoccupazione era pari a circa il 9%, un valore non molto lontano da quello fatto registrare in media nel 2003.

Se il Mezzogiorno come termine e dimensione (non solo geografica) di riferimento sembra ormai lontano, la struttura del mercato del lavoro abruzzese non è ancora del tutto assimilabile a quella delle regioni centro settentrionali. È ancora la disoccupazione a darcene il segnale.

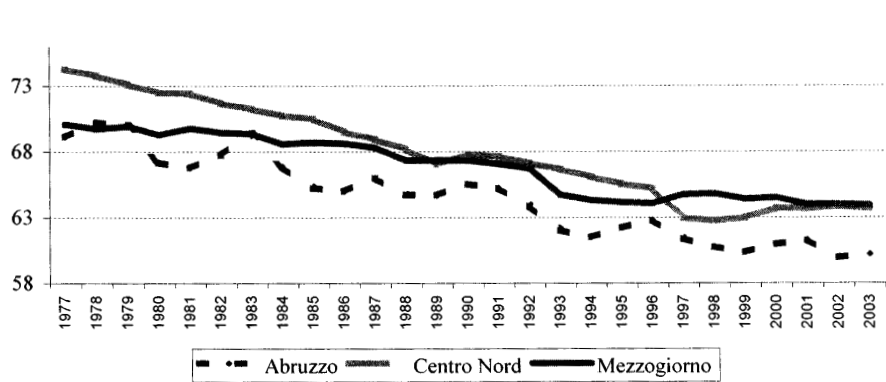
A partire dalla metà degli anni ottanta i tassi disoccupazione regionali hanno mostrato infatti un trend divergente rispetto a quello del Centro Nord. Mentre nelle regioni centro settentrionali il tasso di disoccupazione, dopo una fase di crescita, ha cominciato a ridursi raggiungendo intorno al 1991 quasi gli stessi livelli di dieci anni prima, l'Abruzzo ha toccato il 12% nel 1989 con una differenza di oltre 3 punti percentuali rispetto ai primi anni ottanta. Durante la recessione dei primi anni novanta i divari tra le due principali circoscrizioni del paese (e tra l'Abruzzo ed il Centro Nord) si sono ridotte per poi tornare a crescere sensibilmente. Il punto di massimo scarto tra l'Abruzzo e le regioni centro settentrionali si è registrato nel 1999 quando il tasso di disoccupazione ha toccato il 15,2% nella nostra regione a fronte del 9% del Centro Nord.

Come spiegare questa persistenza della disoccupazione abruzzese? Se si considerano le serie storiche per ripartizione e regione dell'occupazione e della forza di lavoro si nota che tutte hanno sperimentato un trend simile in entrambe le variabili ma di intensità diversa. Nel Centro Nord la forza lavoro è cresciuta del 6% negli ultimi due decenni e a ritmi particolarmente sostenuti dopo il 1995. In Abruzzo, e ancor più nel Mezzogiorno, l'incremento è stato più intenso (8% e 12%) e concentrato proporzionalmente più negli anni ottanta che nel decennio successivo. Tuttavia, mentre nel Centro Nord la crescita della forza lavoro è stata più che compensata da un aumento degli occupati, in Abruzzo l'espansione complessiva dell'occupazione è stata inferiore a quella delle forze di lavoro determinando un aumento della disoccupazione. Successivamente, l'occupazione ha sperimentato una fase negativa che si è protratta praticamente fino al 1999, incrementando la disoccupazione ed ampliando così ulteriormente il divario con il Centro Nord.

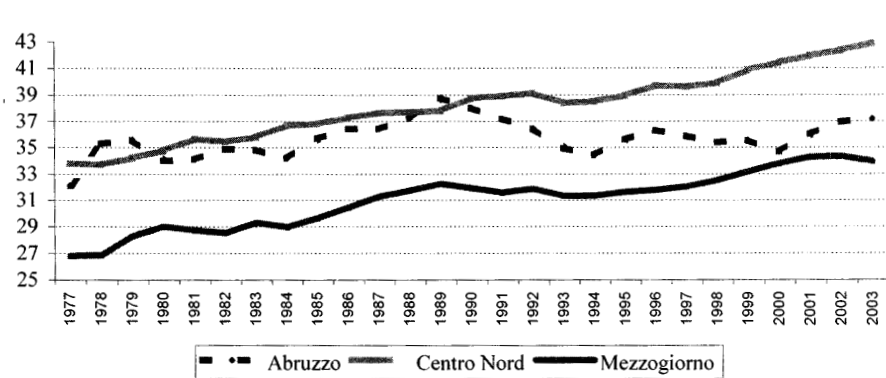
Graf. 1.4a - TASSI DI ATTIVITÀ (maschi e femmine - valori %)



Graf. 1.4b - TASSI DI ATTIVITÀ (maschi)

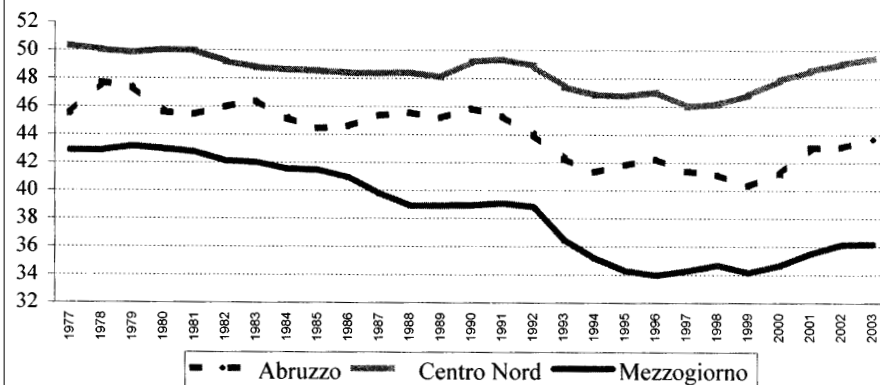


Graf. 1.4c - TASSI DI ATTIVITÀ (femmine)

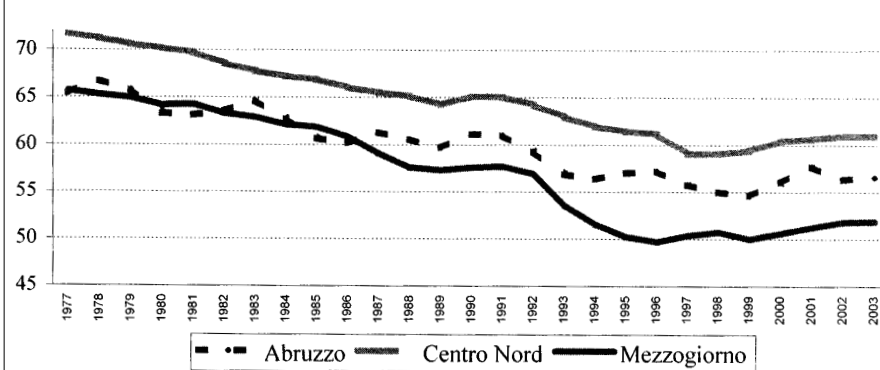


Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat.

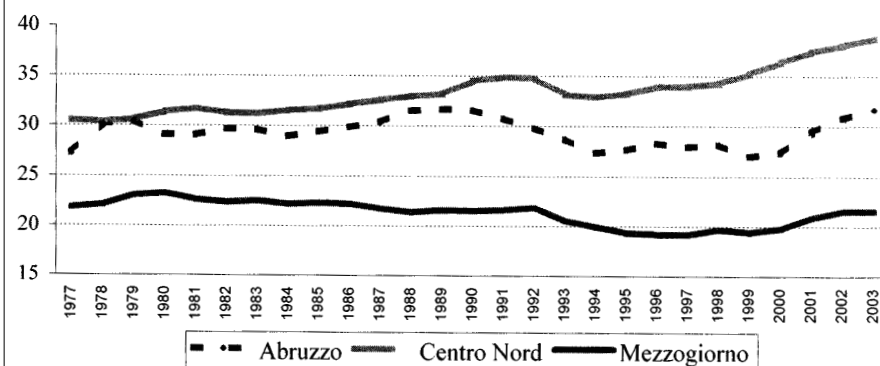
Graf. 1.5a - TASSI DI OCCUPAZIONE (maschi e femmine - valori %)



Graf. 1.5b - TASSI DI OCCUPAZIONE (maschi)



Graf. 1.5c - TASSI DI OCCUPAZIONE (femmine)



Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat.

Negli anni successivi questa tendenza sembra essersi invertita. Tra il 2000 ed il 2003 la forza lavoro è aumentata di quasi il 3% ma l'occupazione è cresciuta ad un ritmo doppio (in particolare quella femminile: il tasso di disoccupazione delle donne si è ridotto di sei punti percentuali nello stesso periodo). Nonostante la persistenza della fase di sviluppo dell'occupazione, soprattutto per la rinnovata partecipazione femminile al mercato del lavoro, la dimensione della disoccupazione resta significativa.

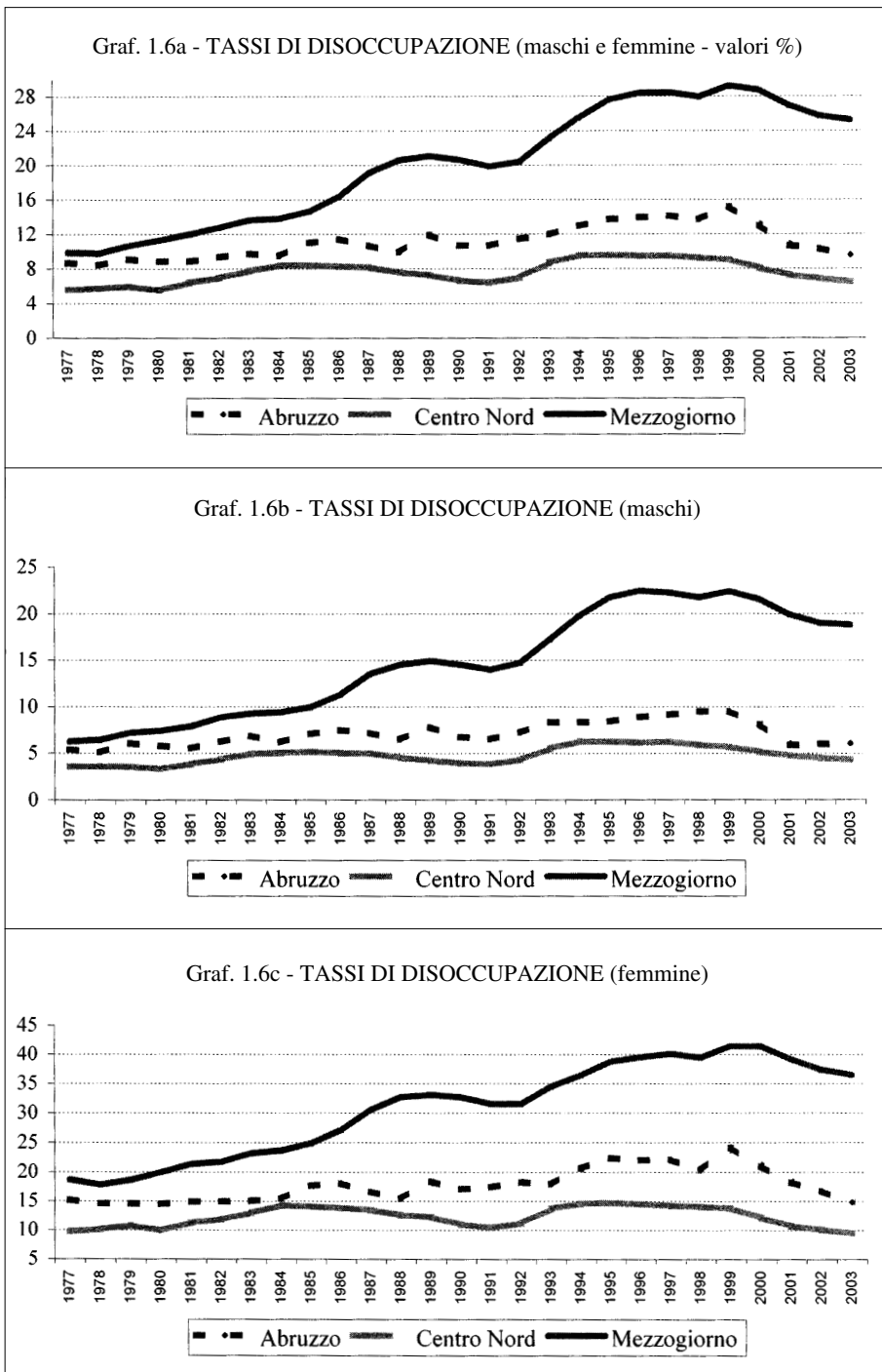
Le ragioni principali di questo insoddisfacente andamento sono attribuibili all'aumento della forza lavoro negli anni ottanta e alla forte caduta dell'occupazione nel decennio successivo. Dunque occorre spiegare le ragioni che stanno alla base di questi due fenomeni.

1.4 BABY BOOM, MIGRAZIONI E AGGIUSTAMENTI NEL MERCATO DEL LAVORO

Il tasso di partecipazione al mercato del lavoro è rimasto pressoché costante negli anni ottanta: esso è diminuito leggermente per gli uomini e cresciuto significativamente per le donne. Quindi la causa principale dell'aumento della forza lavoro non va ricercata nella mutata composizione di genere ma nel cambiamento della sua composizione per classi di età. Si verifica infatti in questi anni l'ingresso in massa sul mercato del lavoro dei cosiddetti "baby boomers", cioè i nati tra l'immediato dopo guerra e la metà degli anni sessanta. Questo fenomeno interessa in maniera preponderante le regioni meridionali. Di fronte a questo considerevole aumento delle persone in cerca di occupazione la Svimez¹³ sostenne che per mantenere la disoccupazione ai livelli precedenti sarebbe stato necessario creare 3,5 milioni di posti di lavoro, due terzi dei quali nel solo Mezzogiorno. In altri termini le regioni meridionali, per mantenere la disoccupazione a livello frizionale, avrebbero dovuto aumentare il numero degli occupati di un ammontare pari ad un terzo della forza lavoro di quel momento.

L'altro fattore che avrebbe potuto attenuare la crescita della disoccupazione nel Mezzogiorno era rappresentato dalle migrazioni interne dal Sud verso il Nord del paese. Sotto questo profilo, tuttavia, era semplice notare che l'intensità della mobilità interna in Italia, che aveva raggiunto il suo massimo nel corso degli anni 50' e 60', si era progressivamente ma sensibil-

¹³ SVIMEZ, *Rapporto 1983 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma, 1983, ripreso in A. Vaona, *Aspetti regionali della disoccupazione in Italia negli anni 80' e 90'*, Rivista economica del Mezzogiorno, n. 1-2, 2003.



Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat.

mente ridotta nei decenni successivi. Da questo punto di vista l'Abruzzo ha evidenziato un comportamento in cui è abbastanza evidente la trasformazione da area di emigrazione ad area di "equilibrio" migratorio¹⁴. In altri termini, se fino alla fine degli anni settanta i tassi di migratorietà dell'Abruzzo verso le regioni del Centro e del Nord sono ancora sostenuti e assimilabili a quelli di altre regioni del Mezzogiorno, a partire dal decennio successivo la carica attrattiva della nostra regione comincia a bilanciare i flussi in uscita, fino a diventare "attrattrice" netta dal Centro Nord per buona parte degli anni novanta.

A partire dal 1999, tuttavia, il saldo migratorio con il Centro Nord torna ad essere negativo, seppure in lieve misura, e si amplia nell'anno successivo. Questo comportamento si verifica anche in tutte le altre regioni del Mezzogiorno che presentano tassi di migratorietà (negativi) ben più alti di quelli abruzzesi (nel 2000, ultimo dato disponibile, la media del Sud è pari a -4,0 spostamenti di residenza verso il Centro Nord per mille abitanti, -0,7 per l'Abruzzo).

Dunque, a partire dalla fine degli anni novanta sembra riprendere con vigore una certa mobilità residenziale dal Sud verso il Nord. L'Abruzzo però si inserisce tra le regioni - con il Molise e la Basilicata - che meno contribuiscono alla perdita di popolazione del Mezzogiorno la quale, val bene sottolinearlo, tende a coinvolgere sempre più le persone con livelli di istruzione medio-alti. Questa ripresa dei flussi in uscita può aver inciso in qualche misura sulla riduzione della disoccupazione che ha caratterizzato gli anni più recenti, anche se il relativamente elevato livello del reddito pro capite raggiunto ha agito da fattore frenante, consentendo ai disoccupati di aspettare un lavoro nella terra di origine piuttosto che emigrare.

1.5 RETRIBUZIONI, PRODUTTIVITÀ E COSTO DEL LAVORO

L'attenuazione dei fenomeni migratori Sud-Nord è stata spesso ricondotta ai differenziali salariali regionali. L'elevato livello di questi ultimi nel Mezzogiorno, relativamente al Nord, è anche indicato come la causa delle disparità occupazionali tra le due circoscrizioni del paese. L'opportunità di introdurre forme di flessibilità verso il basso dei livelli retributivi nelle aree

¹⁴ E. Bisogno, *Il Mezzogiorno al "centro" delle migrazioni: il suo ruolo nei flussi migratori interni al paese*, in Bonifazi C. (a cura di), *Mezzogiorno e migrazioni interne*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di ricerche sulla popolazione, Monografie, n. 10/1999, pg. 97 ss.

a più elevata disoccupazione sono oggi al centro di un vivace dibattito. Dove si colloca l'Abruzzo?

Il sistema dei conti nazionali e regionali, recentemente aggiornato da Istat-Svimez¹⁵, permette di valutare congiuntamente le stime delle unità di lavoro¹⁶ con i dati sul valore aggiunto prodotto e le retribuzioni complessivamente erogate al lavoro dipendente. Le misure della produttività in valore - valore aggiunto (VA) per unità di lavoro (ULA) - e del costo del lavoro per ULA dipendente (RLD) costituiscono degli indicatori utili a quantificare gli scarti di efficienza che hanno caratterizzato il sistema economico italiano.

Nei grafici seguenti sono mostrati gli andamenti di tre rapporti significativi:

- *produttività* = VA/ULA;
- *costo del lavoro per addetto* = RLD/ULA dip;
- *costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP)* = RLD/VA.

Ciò che interessa sono gli scarti fra i livelli registrati per l'Abruzzo ed il Mezzogiorno e quelli riferiti alle regioni centro settentrionali; al fine di semplificare, gli indici dei valori per l'Abruzzo e per il Mezzogiorno sono stati espressi in percentuale di quelli del Centro Nord (posti uguali a 100).

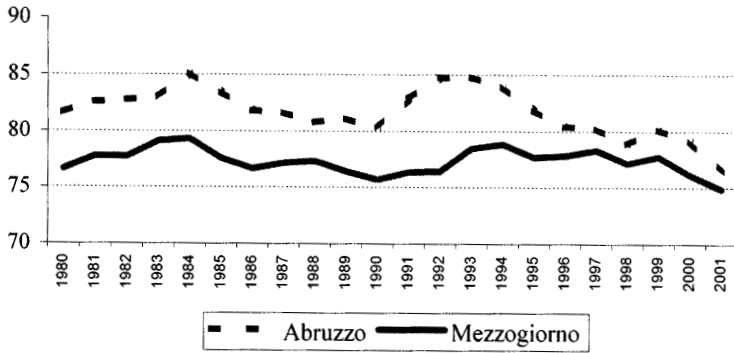
Con riguardo alla produttività (graf 1.7a) ha registrato una certa crescita nella prima metà degli anni ottanta e poi nei primi anni novanta, momento a partire dal quale ha cominciato tendenzialmente a ridursi: tra il 1980 e il 2001 la nostra regione ha perso circa cinque punti percentuali rispetto alla media delle regioni centro settentrionali. Nel periodo considerato la produttività dell'Abruzzo non ha mai superato l'85% di quella del Centro Nord mentre negli anni più recenti si è sensibilmente ridotto anche il divario con le regioni meridionali.

In termini di *reddito da lavoro dipendente* per unità di lavoro dipendente (graf. 1.7c), che misura la retribuzione nominale media per addetto a tempo pieno, le differenze con il Mezzogiorno sono meno significative. Questo fatto, a fronte di una differenza positiva di produttività, risulterà in un più basso *costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP)*. Così è stato in effetti almeno fino a quasi la metà degli anni novanta (graf. 1.7b); a partire da questo momento e fino al 2001 il differenziale con il Mezzogiorno si è praticamente annullato. La crescita del CLUP ha certamente ridotto il grado di competitività delle imprese operanti nella nostra regione ma ha anche

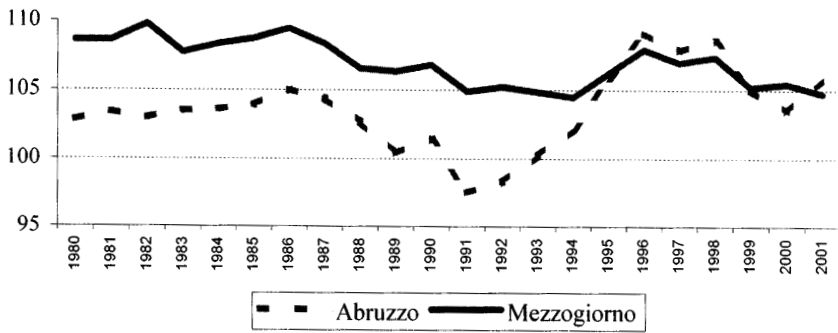
¹⁵ ISTAT-SVIMEZ, *Conti economici regionali 1980-2001: serie storiche ricostruite secondo il SEC95*, febbraio 2004.

¹⁶ Vedi nota 2.

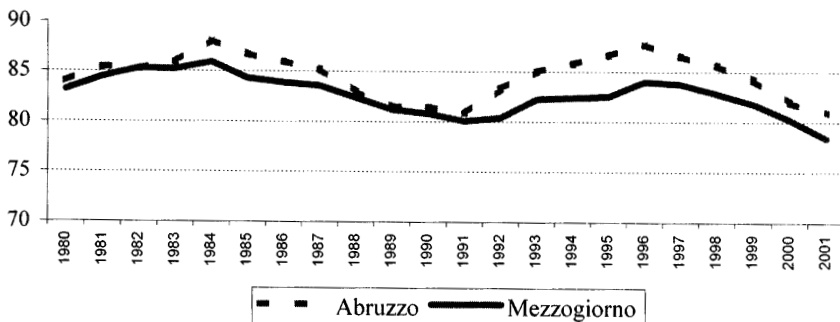
Graf. 1.7a - NUMERI INDICE GAP VA/ULA
(Centro Nord = 100)



Graf. 1.7b - NUMERI INDICE GAP RLD/VA
(Centro Nord = 100)



Graf. 1.7c - NUMERI INDICE GAP RLD/ULA dipendenti
(Centro Nord = 100)



Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat.

peggiorato le condizioni di profittabilità per le decisioni di nuovi insediamenti produttivi. I dati di contabilità regionale indicano dunque per l'Abruzzo l'esistenza di un problema di costo reale relativamente elevato e come esso sia scaturito principalmente, a fronte di salari nominali più bassi rispetto alla media del Centro Nord, da una certa persistenza del divario nella produttività.

Dunque il problema è come recuperare la competitività perduta. Per perseguire questo obiettivo non vi sono delle scorciatoie: si possono ridurre i costi oppure aumentare la produttività. Alcuni sostengono che una compressione delle retribuzioni nominali relative del lavoro dovrebbe compensare le diseconomie presenti nelle aree più arretrate (infrastrutture, capitale sociale, etc.) a scapito però del livello dei consumi - quindi della domanda interna locale, importante per l'attivazione di nuova occupazione - e con aggravamento del ritardo tecnologico di quelle aree. Altri, invece, suggeriscono in alternativa di porre direttamente l'attenzione sulle questioni di contesto e sui problemi di natura tecnologica. In altri termini, si suggerisce di intraprendere una strada forse più lunga ma sicuramente più remunerativa che si sostanzia nello studio e nell'adozione di una diversa politica industriale.

